

Politica industriale, timidi segnali Ue

di Adriana Cerretelli

L'America di Trump e la Cina di Xi provano a fare il bello e il cattivo tempo nel nuovo ordine mondiale con la disinvoltura di due indomiti schiacciasassi. Non tutti stanno a guardare e subire. Si armano invece per cavalcare l'onda e vincere la nuova rivoluzione.

Nel bilancio 2026 della Corea del Sud aumentano dell'8,1% gli stanziamenti totali, dell'8,2 quelli per la difesa. Triplicano gli investimenti, 7 miliardi di dollari, nell'intelligenza artificiale per trasformare l'intero sistema Paese, industria e servizi, manifattura, robotica, auto, logistica, biotech educazione, sanità e fisco e tutti i livelli della sicurezza nazionale.

«È finito il decennio della sempre più stretta cooperazione con gli Stati Uniti. La nostra forza di ieri, soprattutto quella economica, è oggi la nostra debolezza. Dobbiamo provvedere a noi stessi», ha spiegato al Paese il premier canadese, Mark Carney, annunciando un bilancio in forte deficit per finanziare la svolta dell'autonomia economica, industriale e tecnologica, la diversificazione del commercio e dei partner anche militari, e affrontare a testa alta i nuovi equilibri mondiali.

Due Paesi lontani, due pezzi di "Occidente" brutalizzato ma deciso a reagire senza esitazioni, due storie dai problemi paralleli, gli stessi che assillano l'Europa.

Con una grande differenza: la sua volontà di resistenza e resilienza per ora vive di tante parole e pochi fatti. Nonostante la geografia ne faccia la marca di frontiera della guerra russo-ucraina, troppo vicina per non incrinare la sicurezza ora che lo scudo americano si fa incerto.

Nonostante l'inerzia decisionale degli ultimi due decenni ne abbiano fatto un colosso dai piedi di argilla, prigioniero della sua ottusa ipertrofia regolatoria e burocratica, di politiche commerciali e della concorrenza ingessate sul passato, in perdita di crescita e competitività, in balia di troppe dipendenze strategiche da Stati Uniti e Cina, di pesantissimi ritardi in tutto l'high-tech del futuro, di politiche industriali immaginarie o autolesioniste: come la causa giusta della lotta al riscaldamento climatico avvelenata dagli eccessi ideologici del Green Deal, fattosi panacea per i concorrenti cinesi ma pozzo di deindustrializzazione europea.

Dopo il lungo sonno, qualcosa si muove. Se l'Europa si è presentata alla COP30 a Belém con una nuova dottrina ambientale abitata da realismo e flessibilità, in linea con gli umori prevalenti in giro per il mondo, ieri a Bruxelles l'Europarlamento ha confermato il cambio di passo con 3 voti: regolamento anti deforestazione, legge sul clima per ridurre del 90% le emissioni di CO2 entro il 2024 e nuove regole per ridurre gli obblighi di rendicontazione e diligenza della sostenibilità ambientale e sociale nei bilanci delle imprese.

Nessuna sconfessione degli obiettivi, purché sostenibili per l'industria europea che deve misurarsi con concorrenti globali liberi da quei vincoli. E finora senza freni sul mercato europeo: ieri però l'altolà dei ministri finanziari Ue, l'introduzione di un dazio sui piccoli pacchi per fermare l'invasione, via e-commerce, dell'abbigliamento cinese a prezzi stracciati. Dopo i dazi sull'auto elettrica, un secondo segnale a Pechino. Fermerà l'arrembaggio?

Difficile illudersi che basti qualche gesto protezionista. Soltanto un'Europa che investa massicciamente nella propria riscossa strutturale e culturale, ci creda e diventi un antagonista forte e coeso, competitivo e rispettato potrà difendere con successo il suo mercato, le sue industrie e relativi campioni oggi troppo rarefatti.

Dalla difesa all'high-tech ci vogliono però capitali immensi, 800-1.200 miliardi all'anno per vari anni. Una chimera quando i nazionalismi crescono e condizionano governi e democrazie, quando il bilancio

comune Ue 2028-34, gli anni cruciali per vincere la sfida, prevede 2.000 miliardi in 7 anni per i 27 Paesi dell'Unione, un'inezia fuori dal tempo, specchio di un'Europa finita ma sicuro viatico per inchiodarla al passato, non per garantirle un futuro di indipendenza, libertà e sicurezza. Certo, è più facile per una nave corsara, coreana o canadese che sia, navigare in acque tempestose. La corazzata europea è difficile da pilotare ma con al timone un equipaggio capace potrebbe farcela. Riuscirà a smentire i suoi detrattori?